

## Opere di VAMBA

(LUIGI BERTELLI)

CIONDOLINO. Libro per i ragazzi. Edizione di gran lusso, in grande formato, riccamente illustrata da A. Mussino, con 66 tavole in tricromia fuori testo e 300 disegni a colori. Rilegata in tutta tela.

*Edizione comune*, in 16°, con 120 incisioni di C. Chiostri e 4 cromotipe. Rilegato in mezza tela.

IL GIORNALINO DI GIAN BURRASCA. Diario di Giannino Stoppani, rivisto, corretto e completato da Vamba. Riccamente illustrato.

ITALIA, ITALIA! Con 4 tavole fuori testo e coperta a colori di D. Tofani. Rileg. alla bodoniana.

SANTAGIOVINEZZA! Con 8 tavole fuori testo e coperta a colori di D. Tofani. Rileg. alla bodoniana.

O PATRIA MIA... Nuova edizione riveduta e aggiornata a cura di E. Alledoli.

LE SCENE COMICHE. (*Nuova edizione*).

LA STORIA DI UN NASO. Cinematografo poetico.

*Nuova edizione.*

LA CRONACA DELLA SETTIMANA. Con prefazione di O. Redi, numerose illustrazioni di U. Brunelleschi e coperta a colori di F. Scarpelli.

I BIMBI D'ITALIA SI CHIAMAN BALILLA. I ragazzi italiani nel Risorgimento nazionale. Nuova ediz. aggiornata e annotata da Aldo Valori.

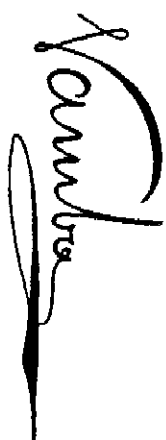
UN SECOLO DI STORIA ITALIANA (1815-1918). Con illustrazioni e cartine geografiche.

NOVELLE LUNGHE PER I RAGAZZI CHE NON SI CONTENTANO MAL. Con illustrazioni e coperta a colori di C. Chiostri.

*Serie prima.*

*Serie seconda.*

CASA EDITRICE MARZOCOCCO - FIRENZE



(LUIGI BERTELLI)

# CIONDOLINO

LIBRO PER I RAGAZZI

VENTTINESIMA EDIZIONE

CON 120 INCISIONI DI CARLO CHIOSTRI

E 4 CROMOTIPE

CASA EDITRICE MARZOCOCCO  
FIRENZE

Vol  
sen

I

### III.

Quali dolcezze e quali amarezze  
trovi un bambino avogliato rinascendo formica.

Quanto rimase Gigino in quello stato di assopimento? Egli non l'avrebbe saputo dire: ma, certo, ci rimase poco tempo, se si pensa alle grandi trasformazioni che erano avvenute in lui.

Quando egli riprese completamente la conoscenza, provò una impressione curiosissima.

Gli pareva come se qualcuno, avendolo sbagliato per un pezzetto di cartone, gli avesse dipanato tutt'intorno

una matassa di filo, chin-  
dendolo dentro un gomitolo dal quale tentava invano di uscire.

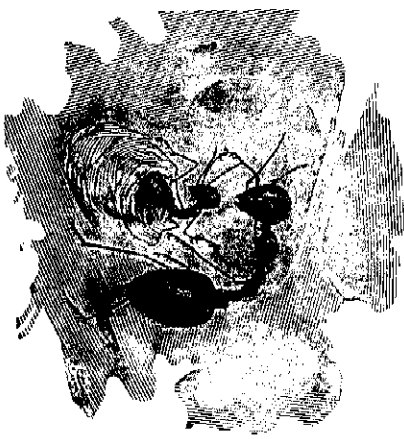
Fortunatamente si accorse che al di fuori c'era chi lo aiutava a levarsi dall'impaccio, allargando con cura i fili che lo avvolgevano.

Finalmente poté metter fuori la testa, poi le braccia.

— Coraggio, via! — gli disse a un tratto una voce. —

Tira su! —

Egli fece uno sforzo e, venuto fuori con tutto il corpo, si sentì come accarezzare da ogni parte, e si accorse che qualcuno lo leccava a tutt'andare.



— O ora! — esclamò sorpreso. — Che lavoro è egli adesso?

— Ti fo un po' di pulizia.

— Come! con la lingua? O che siamo diventati gatti? Ma si può sapere che cosa sono io? E lei chi è? E tutt'e due dove siamo? —

La voce riprese:

— Calma, calma, per carità. Tu hai ora delle grandi curiosità da appagare; ma uscito appena dal bozzolo non hai l'intelligenza abbastanza lucida per comprendere le cose e per ordinare le tue domande. Aspetta, abbi pazienza; e quando sarà il momento, tutto ti verrà spiegato. —

Gigino a quel discorso fatto con calma e con un sincero accento di bontà, rimandò giù per la gola quel diluvio di domande che gli eran venute alla bocca e rimase zitto.

Ma durante questo silenzio, via via che la sua intelligenza si risvegliava, ebbe campo di ordinare le sue idee, di rendersi conto a un bel circa del suo stato presente e (poiché la meravigliosa trasformazione non gli aveva tolto la memoria) di ricordarsi anche nettamente le vicende passate.

Prima di tutto, — e su questo non cadeva dubbio — o era cieco o si trovava al buio.

Eppure egli, sebbene non vedesse nulla, incominciava a sentire che cos'era e dov'era.

Il paragone di un cieco-nato, che alla mancanza del senso della vista supplisce con la squisitezza degli altri sensi, non basta per dare un'idea di quello che provava Gigino.

Egli, per esempio, aveva l'impressione di trovarsi in una stanza sotterranea senza che per questo avesse bi-

sogno di toccarne le pareti. Capiiva che c'era intorno a lui un grande lavoro di esseri affaccendati, senza bisogno per questo di vederli.

V'era in lui qualche senso nuovo, o almeno qualche senso aveva acquistato una delicatezza così straordinaria, da presentire alla sua mente la natura e la forma delle cose come se ei le vedesse con gli occhi.

Così non tardò a rispondere da sè all'ultima domanda fatta. Egli era una fornica, quella che gli stava davanti era un'altra fornica, e tutt'e due stavano in una casa di forniche.

Questo quanto al presente.

Quanto al passato non capiva, quantunque ne avesse un'idea confusa, per quali strani passaggi era arrivato a questa trasformazione; ma si ricordava di quel signore curioso con gli occhiali e la palandra verdognola, capitato all'improvviso proprio nel momento in cui egli diceva:

— Piuttosto che studiare la grammatica latina, vorrei essere un formicolino. —

A questo punto gli venivano spontanee due domande:

— E Maurizio? E Giorgia? —

Uhm!... Forse, mentre egli entrava nella famiglia formicolesca, essi non erano più che un grillo e una farfalla!

E la mamma? Povera mamma! Ella era, dunque, rimasta sola.

A questo pensiero Gigino provò una grande emozione.

Poi, a poco a poco, si calmò.

Oramai era fatta: egli per non aver punta voglia di studiare, s'era ridotto a desiderare di diventare quello che era diventato, e a questo non c'era rimedio. « Chi è causa del suo mal pianga sè stesso » dice il proverbio.

Le riflessioni di Gigino furono chinate da una considerazione abbastanza sensata:

— Io — disse fra sè — sono ora una formicola, e mi sta bene. Ma sento che sono ancora Gigino, perchè se non fosse così, non potrei avere nella mia mente di formicola tutti questi ricordi. Dunque son superiore a questi insetti, e così potrò fare quel che mi pare e piace. —

La fornica che gli stava davanti, riprese la parola: — Tu devi aver fame senza dubbio.

— Eh! non c'è male, — rispose Gigino che sentiva, infatti, un certo appetito.

— Prendi dunque, — replicò la fornica mettendogli innanzi alla bocca un pezzetto di roba di un sapore dolcissimo.

— Che rob'è?

— È sciropo di Gorgoglione.

— Non so che cosa sia, ma è eccellente, — soggiunse Gigino, leccandosi le labbra.

Intanto, mangiando, aveva fatto un'altra osservazione.

La sua bocca era una bocca curiosissima.

Essa era formata di due grandi e forti mandibole, fatte come le due morse d'una tanaglia, con gli orli smerlati a sega.

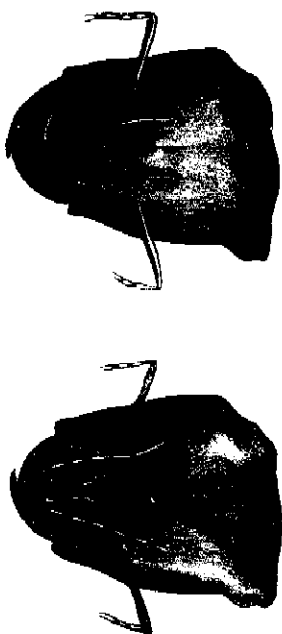
Ma non erano queste che aveva adoperato per mangiare.

Egli aveva sentito il cibo con le mascelle inferiori poste al disopra delle mandibole, una specie di labbra



nelle quali era evidentemente riposto il senso del gusto, e con le quali aveva lambito lo squisito scioppo.

— Perdoni se son curioso, — disse alla formica che gli stava dinanzi — ma se noi formicole non mangiamo che di questa roba morbida e umida, che cosa mastichiamo con questo paio di tanghie?



Testa di formica (disopera).

Testa di formica (dissetta).

— Niente. Esse non servono per masticare.

— No! O allora che ce ne facciamo?

— Le mandibole le adoperiamo per difenderci e per lavorare.

— Per lavorare?

— Precisamente; e questo lo vedrai con l'esperienza. —

Gigino non potè fare a meno di storcere quella bocca ch'egli credeva fatta solamente per mangiare.

La formica gli si avvicinò amorosamente e ricominciò a leccarlo.

— Ah! ah!... — gridò Gigino a un tratto, ridendo.

— La senti sa, ma a far così la mi fa il pizzicorino. — La buona formica risse anche lei e soggiunse:

— È naturale. Io ti ho toccato nella parte più sensibile del tuo corpo. Ti ho toccato nelle antenne.

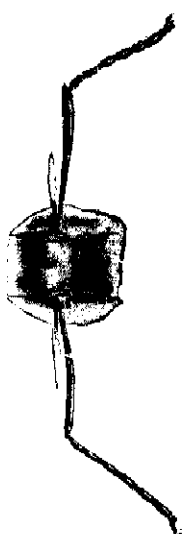
— Nelle antenne? O che son diventato un bastimento? — disse Gigino meravigliato.

— Le antenne sono queste che hai in mezzo alla testa: senti. —

La formica gli toccò infatti due organi, ai quali Gigino non aveva posto fino allora attenzione.

Egli si scosse, ed esclamò un po' sconcertato:

— Ma queste a casa mia si chiamano corna!



— Chiamale come tu vuoi, benchè sieno tutt'altro che di materia cornea, perchè sono invece di una delicatezza straordinaria. Il solletico che hai sentito ti prova che sono organi di tatto sensibilissimi. Guai se non avessimo le antenne! Esse ci servono per riconoscere le vie percorse, per farci i segnali, per evitare gli ostacoli.

— Eh! quante cose!

— E non basta. Nei pori che abbiamo alla estremità delle antenne è riposto l'odorato.

— Curioso! — mormorò Gigino — non mi sarei mai immaginato che il naso mi andasse a finire in cima alle corna!

— E di più, abbiamo nelle antenne anche l'udito. —

Qui Gigino, all'idea d'avere gli orecchi così lunghi, rimase un po' mortificato.

— Senza questi organi — continuò la formica — dove risiedono i sensi più necessari, come potremmo fare a viver qui all'oscuro? —

Gigino a queste notizie, si spiegò perfettamente come egli senza veder nulla, fosse riuscito con l'aiuto di un odorato finissimo e di un delicatissimo udito a raccapezzare dove si trovava.

— Di una cosa sola mi dispiace — disse con accento malinconico.

— E di che?

— Di non avere gli occhi. —

La formica a quest'uscita fece una risata, e lo accarezzò con benevolenza.

Gigino per la prima volta pensò che egli non aveva ancora detto una parola per ringraziarla della bontà che gli aveva dimostrato, e disse un po' confuso:

— Scuserà, cara signora.... come si chiama lei?

— Fusca.

— Scuserà, cara signora Fusca, se ancora non ho avuto il pensiero di dirle neanche grazie; ma lei mi ha detto tante cose strane, che non ho più il cervello a posto.

— Ti pare! Io ho fatto il mio dovere.

— Il suo dovere?

— Sicuro: ho fatto ciò che anche tu dovrai fare alle formiche che nasceranno dopo di te.

— Questa poi, se lei non ha la gentilezza di spiegarsi, non la capisco....

— È una cosa un po' complicata, ma tutto ti apparirà chiaro quando assisterai alla lezione. —

A questa parola Gigino fece un salto indietro con tutt'e sei le gambe che ora possedeva, e avrebbe voluto magari averne una dozzina, per farlo più grande.

Come! Egli per sfuggire alle lezioni s'era adattato a diventare una formica e, dopo questo, si trovava daccapo a dover sentir parlare di lezioni?

Ma era un trattamento!

— Perdoni.... sensi tanto; — disse Gigino con voce tremante — ma io devo avere inteso male. Che cos'ha detto?

— Ho detto che domani vi sarà la lezione, cioè la spiegazione di molti problemi che una formica deve sapere risolvere con le proprie nozioni. —

Gigino restò come una formica pietrificata.

Lezione! Spiegazioni! Problemi! Nozioni.... Sicuro: anche le nozioni!

— Sensi se sono indiscreto; — disse Gigino con rabbia riconcentrata — ma non ci sarebbe, per caso, anche la grammatica latina? —

La formica non capì, e si allontanò per dire qualche parola ad alcune compagne che stavano in conciliabolo poco lontano.

Allora Gigino si sentì come un nodo alla gola, e fin lì lì per mettersi a piangere.

Ma poi pensò che tanto era inutile, perchè non aveva occhi; e rimontato sul bozzolo vuoto, si mise a sonarai sopra il tamburino con le due gambe davanti.



## XXXI.

Dove Gigino ha ancora occasione di lamentarsi  
del suo professore di latino.

Gigino era lieto di aver pagato il suo debito di gratitudine al buon Sirice, ed era anche contento del coraggio e della sveltezza di cui aveva dato in quel momento una mirabile prova.

Ma i piedi degli uomini e anche quelli delle donne gli ispiravano, a dir la verità, poca simpatia, e siccome incominciava a sentire per la casa altri rumori di passi, gli venne una gran paura d'esser pestato da qualcuno, e si arrampicò prudentemente sopra una parete morimorando:

— Ah se l'uomo, questo grosso animale, potesse comprendere che tesoro di costruzione e di vitalità si nasconde negli animalucci piccini come me, porrebbe certo più attenzione nel camminare per non schiacciarli. —

Intanto egli udiva delle voci nelle altre stanze, e nel desiderio vivissimo di rivedere qualcuno della sua famiglia, salì sopra un attaccapanni ch'era alla parete; e, siccome v'era appeso un gran cappello di feltro, vi montò sopra e si fermò sulla tesa esclamando:

— Di qui posso dominare la stanza quant'è grande, e fra poco, quando verranno tutti a far colazione, potrò vederli e sentire quel che dicono! —

Infatti, dopo poco, entrò nella stanza lo zio Tommaso.

Gigino lo riconobbe con commozione; ma la com-

mozione divenne anche più forte, quando sentì che lo zio diceva:

— Presto, Lisa, leva la polvere al mio cappello, ch'è d'evò andare in città. —

Gigino si sentì rabbrivire. Immediatamente il cappello fu sollevato, ed egli che sentiva la tesa tremargli sotto i piedi a ogni colpo di spazzola, aspettava di momento in momento d'esser lanciato chi sa dove, insieme con la polvere.

Fortunatamente per lui, le cameriere non sono mai troppo scrupolose nello spolverare i cappelli dei loro padroni, e la Luisa si limitò, e fu già molto, a spazzolarne mezzo solamente.

Gigino era salvo: ma egli si trovava nella imbarazzante situazione di essere schiavo di quel cappello, il quale era schiavo dello zio Tommaso; e siccome questi uscì di casa, così anche Gigino fu costretto a uscir con lui.

— Alla fine — pensava — se io sono obbligato ora a andar fuori con mio zio, mio zio sarà poi obbligato a riportarmi in casa. —

E intanto passeggiava alleggeramente intorno alla tesa del cappello.

Ma, pur troppo, il nostro amico faceva i conti senza il suo professore di latino, che fatalmente doveva ritornare in ballo, e amareggiare anche la sua vita di fornicia.

Infatti, non molto fuori della villa, Gigino che seguitava a far le corse sulla tesa senza nessun sospetto, fu violentemente lanciato a terra.

Lo zio Tommaso aveva salutato il professore di latino, che veniva appunto alla villa, con una grande scappellata, senza immaginarsi neanche lontanamente di

buttare in terra il suo nipotino, il quale appena poté riaversi da quel tremendo colpo, esclamò:

— Ah quel professore! Se ritrovo il mio amico Siree, voglio pregarlo di salvarvi una galleria nella testa! —

Il nostro eroe era disperato e, per esser giusti, aveva un po' di ragione.

Dopo tante fatiche durate, tanti pericoli scampati, tanti ostacoli vinti, era giunto a casa sua ed ecco che una circostanza trascurabile e che non si poteva prevedere, lo allontanava improvvisamente dalla mèta raggiunta, e lo buttava a gambe all'aria in un luogo ignoto dal quale era impossibile per lui orizzontarsi.

A un tratto udì vicino delle voci che dicevano:

— Non ho mai visto un insetto senz'ali fare una capriola così ardita.

— Se fosse caduta una di noi di tant'alto con la pancia all'aria, non si sarebbe potuta rialzare così facilmente. —

Erano, invero, strani esseri coloro che commentavano in questo modo la disgrazia toccata al nostro povero amico, il quale non poté trattenere, vedendoli, un lungo *Oh!...* di meraviglia.

Erano certamente formiche: ma erano formiche strane, delle quali Gigino non avrebbe mai sospettata l'esistenza; certe formicolette tutte gialle, con l'addome di una grossezza spropositata, e una pancia assolutamente spetacolosa.

— O di dove venite, — esclamò Gigino — care sorelle giallaguole e panciute!

— Eh! — rispose una di esse — benchè tu venga da molto alto, noi veniamo da più lontano di te.

— Davvero? E di dove?

— Dal Messico! —

Gigino credette lì per lì che le formiche lo canzonassero, ed era per dirne quattro, quando un'altra esclamò:

— Sorelle, c'è il sole, ed è ora che ci ritiriamo. —

Le strane formiche si rimisero in cammino lentamente, faticosamente, trascinandosi dietro la loro grossa pancia gialla.

Il nostro amico le seguì, senza parere. Egli aveva una gran voglia di saperne un po' di più sul conto loro, e pensava che d'altra parte in quel momento non avrebbe saputo trovare un miglior mezzo per ingannare il tempo.

Piano piano il gruppo delle formiche gialle si arrampicò su per un'altura, in cima alla quale era innalzato un piccolo monte di terra sabbiosa, certamente il loro nido.

Infatti, al vertice di questo monticello tre formiche gialle come le altre, ma senza quella pancia enorme, stavano in sentinella, e appena videro le compagne salutarono il loro arrivo gridando con gioia:

— Ben tornate sorelle! —

Poi, scorrendo Ciondolino che se ne veniva lemme lemme dietro a quelle, esclamarono, con accento piuttosto aere:

— Chi è questo straniero? Che vuole? —

Ciondolino si avanzò salutandole rispettosamente le tre sentinelle, e disse con gravità:

— Io vi prego, se non vi dispiace, di comprendere anche me tra le vostre sorelle, senza far distinzione di colore, e di non diffidare della mia presenza in questi luoghi, dappoichè io non abbia verso di voi nessuna ostile intenzione. —

Quel *dappoichè* fece un grand'effetto sulle sentinelle, le quali risposero in tono un po' più dolce:

Quali sono, dunque, le tue intenzioni?

— Ecco! — rispose Gligino con franchezza — io tal quale mi vedete, sono una povera formica biondita dal suo villaggio in seguito alle tristi vicende di una guerra; sono perciò sola e non avete nulla da temere. L'unico mio desiderio è di sapere chi siete, di dove venite, di conoscere le vostre usanze, e di imparare ad apprezzarvi come meritate. —

Questo discorsetto fatto tutto a cacio e burro, fu molto gustato dalle sentinelle, le quali dopo essersi riunite in un breve conciliabolo, decisero di rilasciare allo straniero il permesso di visitare il loro nido, accompagnato, per misura di prudenza, da una di loro.

Egli, dunque, discese per l'apertura praticata in mezzo al monticello, un'apertura fatta a imbuto che continuava già perpendicolarmente, conducendo al primo piano del fornaioio.

Gligino fece molti complimenti alla sua guida per l'architettura di quel villaggio, la cui costruzione doveva esser costata molte ingegnose cure a causa della qualità friabile e poco resistente della terra. Quindi, traversando una galleria verticale, passò al piano di sotto, composto di dieci grandi stanze, le cui pareti erano assai rustiche, in confronto delle altre già visitate.

Ma Gligino non ebbe tempo di badare a questa inezia, poichè in quelle stanze, debolmente illuminate da un tenue filo di luce che veniva di sopra, si trovò dinanzi a uno spettacolo tanto straordinario, che non potè fare a meno di gridare:

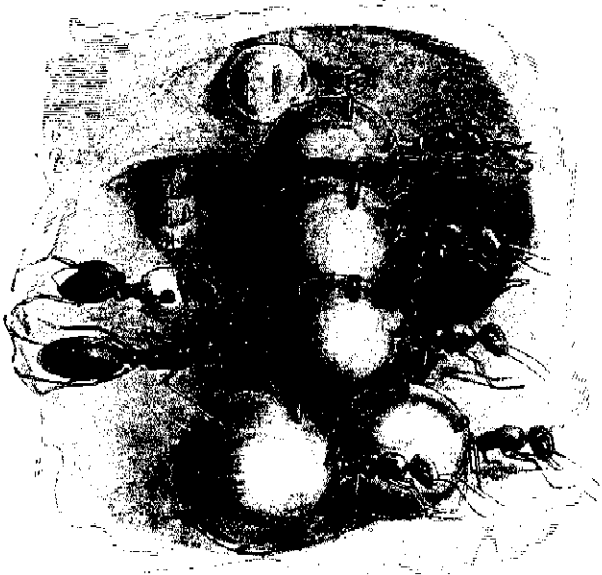
— Ma questo è un sogno!...

— Un sogno? — replicò la guida. — Niente affatto: quelli sono dei veri orci pieni di miele. —

Arrampicate alle pareti di ogni stanza stavano una

trentina di formiche, da ciascuna delle quali pendeva giù una pancia enorme, gialla, lucida e trasparente come un boccone pieno d'olio.

— Orci di miele? — replicò Gligino quasi istupidito dinanzi a quel quadro fantastico.



— Proprio così... — rispose la guida. — E io compatisco la tua meraviglia, poichè voi altre formiche di qui non avete un'idea della nostra organizzazione sociale. Noi siamo formiche messicane, e ci troviamo in questo paese per una pura combinazione. Figurati! Molto tempo fa, in uno di quei mostri coi quali gli uomini usano traversare le acque (Gligino capì che la formica gialla voleva dire un bastimento), furono caricate nel Messico diverse piante, e sui loro fusti e sulla terra che avvol-

geva le loro radici furono così trasportati alcuni insetti di quei luoghi, tra i quali una formica della nostra specie, che fin col piantare e popolare questo villaggio.

— Ah! — esclamò Gigino — quella formica era forse sopra una quercia del Messico?

— Sopra una quercia ondulata... precisamente! —

Il nostro eroe si ricordava, infatti, che due anni indietro lo zio Tommaso aveva fatto venire dal Messico alcune piante, tra le quali una quercia, e a questo pensiero si risentiva nascere tutte le sue speranze, poichè la presenza di quelle formiche era una prova evidente che egli non era molto distante dalla sua villa, dove anelava di ritornare.

— Perché, vedi... — riprese la sentinella — la quercia ondulata è il nostro pane. Sulle sue galle, che son prodotte dalla puntura di certi Cinipidi, quelle formiche che hai incontrate per via, vanno la notte a succhiare un umore deliziosissimo, facendone una spacciata terribile, tanto che questo eccesso di alimentazione gonfia il loro corpo fino al punto di render loro difficile il cammino per ritornare a casa. Giunte qui, si arrampicano alle pareti, e altre loro compagne pensano a riempirle ancora più che è possibile, finchè son ridotte a veri ovi, come tu vedi.

— E stanno lì sempre?

— Sfidò io! Esse non possono più muoversi e non hanno altro ufficio che quello di conservare il cibo per noi operaie. D'altra parte, esse scelgono spontaneamente questo grave incarico. —

Gigino era sbalordito. Non avrebbe mai supposto che potessero esservi delle formiche conservatrici di miele, delle formiche così piene di abnegazione da rinunciare a qualunque partecipazione alla vita attiva, accettando

di ridurre il loro corpo all'uso di magazzino di viveri per utilità delle loro compagne.

In quel momento le formiche gialle che egli aveva incontrato per via, stavano impinguando altre formiche appese, versando in loro una parte del cibo raccolto, e dicevano allegramente:

— Cost non ti muoverai più: oggi a te, domani a me..

— Vuoi assaggiare un po' del nostro miele? — chiese a Gigino la sua guida.

Questi non se lo fece dir due volte, e accettò con piacere l'umore che gli offrì una delle formiche, riempita solo per metà e che perciò si poteva muovere. Era un miele squisito, sebbene un po' acidulo, forse per esservi una piccola quantità d'acido formico.

— Ah, quali miracoli sa far la natura! — esclamava Gigino risalendo verso l'uscita del formicaio, — riesce perfino a creare degli ovi viventi! —

Giunto con la sua guida all'apertura del villaggio delle formiche gialle, fece i più vivi ringraziamenti alle tre cortesi sentinelle e stava per congelarsi da loro, quando esse gettarono un grido di spavento:

— Il Torcicollo! —

Nello stesso tempo Gigino si sentì afferrare per il dorso e trasportar via con le tre formiche messicane.

## XXXII.

**I misteri che si nascondono nel boccio di una rosa.**

Bisogna convenire di una cosa.

Se Ciondolino primo, imperatore delle formiche fusche in particolare, e pretendente al dominio di tutte le formiche in generale, non aveva potuto conseguire il suo

morati. Ed essi, felici, in cambio di questo amichevole servizio, ci aprono i loro calici, ci accolgono nel loro seno, ci danno il loro miele e la loro cera che noi portiamo alla nostra famiglia. —

E l'ape si mise a ronzare daccapo il suo ritornello, mentre la rosa pareva fremere di piacere:

— *Zou, zou...* Ti porto i baci  
Del fiore a te fedele;

*Zou, zou...* Dammi il tuo miele.

Dice che tu gli piacei

E che piacesti spera.

*Zou, zou...* Dammi la cera. —

### XXXIII.

**L'imperatore Giordolino è preso a sassate.**

Gigino era rimasto estatico. Le parole dell'ape, dapprima acri e sarcastiche, erano via via divenute dolci e carezzevoli, e il tono adirato, col quale era stato incominciato il discorso, aveva ceduto durante quella poetica perorazione a un tono gentile e affettuoso.

— Quante belle cose mi hai raccontato! — disse finalmente il nostro Giordolino.

Poi, mosso da un impeto irresistibile, domandò:

— Vogliano rifar la pace?

— Volentieri, — rispose l'ape.

— Grazie. E per farvi vedere che so apprezzare i tuoi sentimenti, andrò via subito da questa rosa... ma a un patto. Prima mi devi spiegare come fai a pigliare il miele e la cera.

— È una cosa facile per me: io suggo con la mia

proboscide i petali dei fiori, e questo sugo, passando per il mio stomaco, diviene miele perfetto. Quanto alla cera, essa, in seguito alla nutrizione di materio zuccherino, mi vien fuori dall'addome, come un sudore. Guarda. —

E l'ape mostrò, infatti, che i tre anelli del suo addome erano pieni di cera.

— Un'altra domanda, — soggiunse Gigino.

— Fa' presto perchè siamo quasi al tramonto e io devo tornare alla mia arnia.

— Che rob'è?

— Come! non sai neanche questo? L'arnia è il nostro villaggio. Dunque?

— Dunque volevo sapere il tuo nome.

— Io mi chiamo Dolcina. —

L'ape prese il volo, e Gigino la seguì con l'occhio finchè la vide fermarsi a breve distanza sopra un albero: poi il nostro eroe riprese la strada già fatta, e incominciò a scendere.

Ma egli non era stato il solo a seguire con lo sguardo il volo della bella Dolcina, poichè a un certo punto udì una voce stridula, che partiva da un ramo del rosajo e che diceva:

— Ah! ah!... Cara signora ape, ora sappiamo dove stai di casa, e stasera verremo ad assaggiare il tuo miele. —

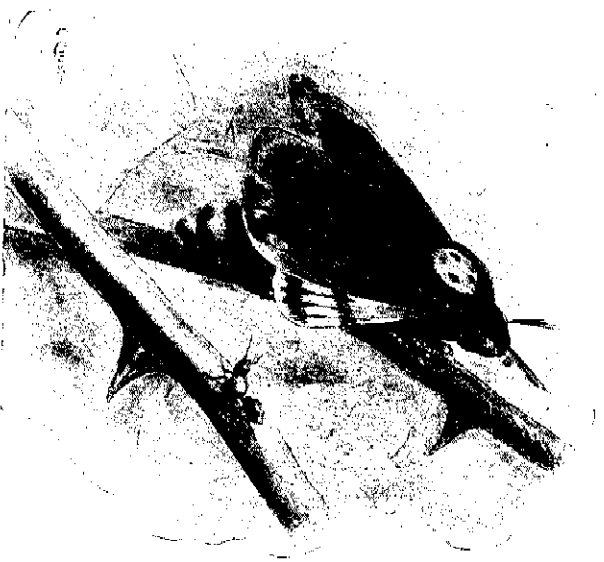
Gigino si volse e rimase sbigottito.

Attaccato al fusto del rosajo stava un mostro nero, di proporzioni colossali, di aspetto funebre, reso anche più terribile da un teschio giallo disegnato sul suo gran dorso bruno e peloso.

Alla vista di quella spaventevole insegna, il nostro Giordolino si fece il segno della croce come se si fosse trovato dinanzi il diavolo in carne e ossa, mentre il

mostro nero continuava a borbottare con la sua voce si-  
bilante:

— Benissimo, corpo di una patata! Appena sarà buio-  
quant'è vero che mi chiamo Àtropo, anderò a indol-  
cirmi la bocca. —



Era infatti un Àtropo, una di quelle grosse farfalle  
nere, che comunemente si chiamano *Teste di morto*, ap-  
punto per quel lugubre disegno giallo sul dorso, e che,  
irritate, emettono un suono stridulo anche più funebre.

Queste due sinistre qualità, il loro colore, la loro mole  
e il loro apparire nel buio della notte han fatto dare a  
questi animali presso la gente sciocca e ignorante la  
fama di insetti di malaugurio, come il loro monotono  
berciare di notte ha fatto dare il nome d'uccelli di ma-  
laugurio alla civetta e al barbagianni.

Certo, se gli uomini han torto di temere, per effetto  
di stupide superstizioni, questi animali, altri esseri han  
ragione di averne paura: e gli uccellini fanno bene a  
guardarsi dalla civetta che li trova troppo saporiti, come  
le api fanno bene a stare in guardia contro la sfinge  
Àtropo che è troppo ghiotta del loro miele.

Questo, Giggio l'aveva capito perfettamente. E sic-  
come egli sentiva una grande simpatia per le api in  
generale e per Dolcina in particolare, la quale, malgrado  
la pessima accoglienza che gli aveva fatto, s'era poi mo-  
strata a lui così sentimentale e poetica, disse tra sè:

— L'arnia non è molto lontana... e poichè il caso  
mi ha messo a parte delle intenzioni di questo ladrone  
nero, non sarebbe male che io andassi ad avvertire la  
mia amica Dolcina. —

E, vincendo la paura, dopo aver dato un'occhiata al-  
l'albero dove l'ape s'era posata, continuò zitto e quieto la  
discesa del rosajo, e giunto a terra si diresse verso l'arnia.

L'amico correva a più non posso, senza indare a osta-  
coli, senza perdere mai la direzione dell'alveare, e mor-  
morando tra sè:

— Il mostro, da vero ladro, ha detto che andrà a ru-  
bare quand'è buio; ma, benchè io non abbia le sue grandi  
ali, vi arriverò prima io. —

A un tratto si fermò sbalordito. Gli era parso di udire  
delle voci a lui note, gridare:

— Viva l'imperatore! —

Si guardò intorno, ma non vide nulla. Stava già per  
rimettersi in cammino, sicuro di essersi ingannato, quando  
udì di nuovo gridare, e questa volta in modo così di-  
stinto, da non poter più dubitare:

— Viva Ciondolino primo! —

Giggio, tra la sorpresa e la gioia, fu lì lì per isvenire.

Intanto da una grande foresta d'erba situata alla sua destra sbucarono fuori due formiche, che si dirigevano trafilete verso di lui, e nelle quali egli non tardò a riconoscere i suoi due vecchi aiutanti di campo.



Fu un grido solo:

— Giordolino!

— Testagrossa! Grantanaglia! —

E le tre formiche, gettatesi l'una nelle braccia dell'altra, formarono un com-movente gruppo che, se non era precisamente quello delle Tre Grazie, poco ci mancava.

Al tenero amplesso seguitò, naturalmente, un diluvio di domande, di spiegazioni e di rallegramenti.

— Il nostro imperatore! — esclamava Grantanaglia. — Ecco qui. E proprio lui! Chi ce l'avrebbe detto!

— E noi, — soggiungeva Testagrossa, — che io credevamo morti!

— Grazie del gentile pensiero, — replicava Giggio. — E vi assicuro io, che era completamente ricambiato.

— Ah! noi ci siamo salvate per miracolo. Siamo scappate via, non si sa come, mentre una ventina di Rosasire ci inseguivano con le mandibole spalancate, gridando dietro tutti i vituperii possibili e immaginabili. Che battaglia! Pensare che l'abbiamo perduta, mentre tu avevi avuto quel lampo di genio di aggregare al nostro esercito i Bombardieri!

— Che volete! — soggiunse Giggio con solenne rassegnazione. — Non sempre la fortuna è amica del genio. Basta! Non potete credere come mi ha fatto piacere l'avervi ritrovate.

— E noi! Ma noi ora staremo con te fino alla morte!

— Allora — disse Giordolino commosso — accompagnatemi perchè devo andare in un posto. Intanto mi racconterete la vostra storia. —

E tutt'e tre proseguirono la via verso l'alveare.

— Figurati che... — incominciò Testagrossa.

— Immaginati dunque... — incominciò al tempo stesso Grantanaglia.

— Uno per volta! — disse Giggio con autorità. — Grantanaglia, concedo a te la parola.

— Immaginati, dunque, — riprese Grantanaglia — che siamo vissute finora di una vita randaglia, sempre in mezzo a mille pericoli.

— Come me!

— Senza mai sapere dove andare a passar la notte.

— Come me!

— Nè dove andare a mangiare.

— Eh! io son digiuno da stamani!

— Insomma, abbiamo condotto l'esistenza più disgraziata che si possa immaginare. Ma ora che ti abbiamo ritrovato, ora che siamo con te, non abbiamo più paura di nulla, non è vero Testagrossa?

— No davvero! —

E mentre Giggio gongolava, i due aiutanti di campo, al colmo dell'entusiasmo gridarono:

— Evviva l'imperatore Giordolino primo! —

Immediatamente, come in risposta a questo grido, una grandine di sassate avvolse l'imperatore e la sua corte;

e il nostro eroe, sentendosi scivolare la terra sotto i piedi, ebbe appena il tempo di afferrarsi a un filo d'erba, mentre Grantanaglia gli gettava le braccia al collo esclamando:

— Beggini, se no caso! —

Fu l'attimo di un attimo: la scarica di sassate cessò come d'incanto, e Ciondolino e Grantanaglia udendo



una voce fioca, che pareva venire di sottoterra e che implorava aiuto, sempre mantenendosi attaccati, volsero istintivamente lo sguardo sotto di loro e rabbividirono.

Un quadro orribile, una scena selvaggia, raccapricciante si presentò ai loro occhi.

Essi si trovavano sul ciglio di una buca fatta a imbuto, in fondo alla quale Testagrossa si dibatteva invano, chiuso tra le enormi pinze di un pauroso mostro, che succhiava l'infelice formica esclamando ogni tanto:

— Come è buona!

— È il Formicaleone! — balbettò Grantanaglia tremando.

— Il Formicaleone! — ripeté Gigino ricordandosi a un tratto la sua avventura con l'insetto che somigliava a una libellula. — A! ora comprendo le sue parole. Io vidi l'insetto perdetto, e qui vedo la larva. Beccò perchè il mio strano compagno di viaggio aggrava ai suoi figli d'incontrare delle formiche buone come me! —

Quasi rispondendo alle sue riflessioni, il mostro, dopo aver finito di succhiare la sua vittima, con uno scatto, come quello di una molla, ne rigettò il guscio fuori della buca, esclamando con soddisfazione:

— Squisita! —

Allora soltanto Gigino poté osservare quel feroce sariguiario in tutto il suo orrore. Dal fondo della buca, ov'era saldamente sepolto per metà, sporgeva in su un mostro orrendo con un muso nero e minaccioso, con sette occhi per parte e armato di due potenti tanaglie, con un addome irto di peli ispidi e nevi, dal quale uscivano due zampe, che terminavano in un paio di terribili uncinii.

— E ora, — disse egli con voce cavernosa volgendo i suoi quattordici occhi sulle due formiche terrorizzate — verrete giù anche voi! —  
Toh! toh! Io che fo la caccia quando c'è il sole, non mi aspettavo a quest'ora una cena così succolenta. —



Larva del Formicaleone.

E in cost dire, puntando le sue zampece e scalzando con una forza e una destrezza straordinaria la terra sabbiosa in cui si trovava, scagliò sui due atterriti spettatori un altro diluvio di sassate.

Gigino, sentendosi tirar giù dalla sabbia che ricadeva naturalmente in fondo all'imbuto, fece uno sforzo supremo, e sempre con Grantanaglia attaccato al suo collo, si puntellò al fil d'erba che lo aveva sorretto fino allora, e riuscì a mettersi fuori di tiro dal tremendo rapace.

Le due formiche erano salve.

— Ah! — gridò Grantanaglia. — Io ti debbo la vita!

— E io — soggiunse Gigino — ti debbo un torcicollo, che mi hai fatto pigliare, a forza di tenermi attaccato. Ma non importa. Guarda lì chi sta peggio di noi! —

E accennò il corpo di Pestigrossa, che giaceva a gambe all'aria presso a loro.

— Poveraccia! — esclamò Grantanaglia commosso. — È ridotta una buccia. Quell'infame se l'è succhiata tutta, senza discrezione. Badiamo: son due giorni che non si mangia, e il corpo doveva averlo vuoto. Ma — soggiunse l'istante di campo con tenerezza — che divenisse tanto vuota a quel modo, come un gruscio, non l'avrei mai creduto! —

Nel rimettersi in marcia, l'imperatore Ciondolino si volse al suo compagno serio serio, e gli disse:

— Luogotenente! Hai visto quel signore laggiù dentro l'imbuto?

— Pur troppo, è una larva terribile per noi formiche.

— Benissimo! Quando ne incontrerai qualcun'altra, ti ordino di avvisarmi cinque minuti avanti. Ed ora andiamo! —

#### XXXIV.

Dove Grantanaglia si guadagna il titolo di conte degli Imenotteri.

In tanto l'avventura del Formicaleone e, prima, l'incontro dei due aiutanti di campo avevano fatto perdere a Gigino parecchio tempo, e quando egli arrivò in vicinanza del villaggio delle Api, era già buio.

— Ho paura d'aver fatto tardi! — mormorò l'ex-imperatore, arrampicandosi sull'albero.

— Ma dove andiamo? — si arrischiò a domandargli Grantanaglia, che da un pezzo lo vedeva impensierito.

— Andiamo a salvare un villaggio di api, minacciato da un ladrone nero.

— Benissimo! Così si potrà mangiare un po' di miele. — Gigino assunse un tono severo:

— Luogotenente! Qui si tratta di una gloriosa spedizione per un nobile seopo; e tu invece non pensi che a mangiare!

— Il vero; ma questo dipende dall'aver lo stomaco vuoto, così vuoto, che mi pare, Dio ci liberi, d'essere stato succhiato anche io da un formicaleone. —

Le due formiche si fermarono a questo punto dinanzi all'ingresso dell'alveare. Alcune api entravano e uscivano agitate, facendo atti disperati e ronzando con voce conitata:

— La Testa di Morto! —

Si capiva subito che tutto il villaggio era sossopra. Gigino, seguito dal suo luogotenente, si slanciò cen-

tro senza che le sentinelle confuse, atterrite, vi badassero neppure, e non tardò a giungere al luogo dove si svolgeva il terribile dramma.

L' enorme Testa di Morto aveva invaso l'aria: essa era là col suo gran corpo villosa, palpitante di ingordigia, con le immense ali nere frementi di voluttà, con la proboscide anelante, mentre tutto un popolo di api l'attornia, cercando invano di opporsi alla sua marcia devastatrice.

I pungiglioni delle ascelle tentavano inutilmente di torcere la cornata elastica, cedevole e molle da cui era difeso il corpo del mostro, e in mezzo alla terribile confusione si udiva urlare con voce ansante:

— Essa ci saccheggerà tutti i magazzini!

— Mangherà anche i nostri piccini!

— Finirà con l'uccidere la nostra regina! —

A questo punto Gigino si volse al suo luogotenente, e disse a bassa voce:

— Capisci? Si tratta di una regina, e bisogna salvarla a ogni costo.

— Ma come, se sono impotenti le api con le loro spade?



— Imbecille! Dove non possono le spade possono le tanaglie. —

La Testa di Morto, nonostante le proteste e i colpi di quella moltitudine di api, continuava a rimpinzarsi allegramente di miele, come se niente fosse.

A un tratto gettò un grido:

— Ah! la mia gamba! —

E mentre si volgeva indietro, soggiunse con un gemito doloroso:

— Corpo di una patata! Chi è che mi taglia le antenne? —

Nello stesso tempo, Gigino, ritto sulla testa del mostro gridava:

— Grantanaglia! Se le lasci una sola gamba attaccata, non sei più mio luogotenente! —

La Testa di Morto a quell'assalto inaspettato tentò di sollevarsi adoperando le ali, e incominciò a sbatterle terribilmente, lanciando via a gambe all'aria le api che le si affollavano intorno.

Ma il fuoco era angusto: inoltre qualcuno aveva pensato anche alle ali, poichè a un certo punto una di esse cadde recisa, e poco dopo si staccò anche l'altra.

La Testa di Morto, senz'ali, senza antenne, tentò ancora di sollevarsi puntellandosi sull'unica gamba rimasta, ma anche quella fu recisa, e l'enorme corpo mutilato del mostro cadde pesantemente senza potersi più muovere.

Un grido di gioia echeggiò nell'aria:

— Vittoria! —

Poi una voce, dominando il rumore di mille altre, domandò:

— Ma chi ha potuto ridurre a tal punto il ladrone? —

Gigino riconobbe quella voce e gridò:

— Doleina! Sei tu?

— Ah! — replicò l'ape arrampicandosi sul dorso della Testa di Morto. — La formica che incontrai sulla rosa! Come sei qui?

— Conoscevo le intenzioni di questo signore nero, e venni a salvare il tuo villaggio.

— Tu? Oh grazie! — gridò Doleina. — Sorelle!... salutate questa formica; a lei dobbiamo la nostra salvezza!...

Un eervia fragoroso rispose a questo annunzio, e Gigino, ringraziando commosso, esclamò:

— Un momento! Io non sono il solo ad aver diritto a questi applausi. Grantanaglia! Grantanaglia, dico! —

Ma Grantanaglia non rispondeva.

— Quell'ingordo — pensò Gigino — deve essersi rimpiazzato in qualche magazzino di miele. Ma quando ritorna, mi deve sentire! —

Intanto Doleina, con quella voce affettuosa e piena di tenerezza che adoperava quando parlava coi fiori, gli diceva:

— Tu rimani qui, non è vero? È troppo tardi perché tu possa tornare a casa tua.

— Eh sì; molto più che io non ho casa. —

Doleina parve meravigliata di questa dichiarazione, ed era lì lì per domandare tutti i *come* e i *perché* che le suggeriva la simpatia destatale dal suo liberatore; ma siccome era un'ape molto attaccata ai propri doveri, mise subito un freno alla curiosità e disse:

— Avrei una gran voglia di conoscere la tua storia, ma me la racconterai domani. Resta inteso che tu e la formica che hai chiamato, se c'è ancora, rimarrete qui.

Intanto bisogna che aiuti le mie sorelle a liberare la casa da questo impecio. —

E mentre Gigino scendeva dal dorso della Testa di Morto, ella si unì alle altre api per sollevare il corpo del mostro.

Ma il suo peso e il suo volume erano tali, che non era facile impresa il rinoverlo, tanto che un'ape esclamò:

— Sentite, mie care: buttar fuori dall'arnia questo po' po' di bestione è una cosa impossibile: io proporei di tirarlo da un lato, se ci riesce, e di munirne l'altro. —

La proposta fu approvata all'unanimità, e tutte, mesesi da una parte, raddoppiando gli sforzi dettero di leva al corpo del ladrone, che finalmente riuscirono a rivoltare.

Appena mosso, una voce foca uscì di sotto ballottando:

— Ah! un altro po' che aveste indugiato, sarei morto soffocato sotto questo macigno. —

Era Grantanaglia che, dopo aver recisa l'ultima gamba della terribile farfalla, vi era rimasto sotto.

Gigino accorse e lo sollevò, esclamando con solennità:

— Inogotenente, tu sei un prode soldato!

— Sddo! — mormorò Grantanaglia — tu mi avevi minacciato di degradarmi se lasciavo una sola gamba a questa canaglia.

— Hai fatto il tuo dovere: e, per premio, in presenza a questo popolo generoso, ti creo conte degli Innotteri. —

Grantanaglia non comprese tutta l'importanza di questa onorificenza, ma capì che l'imperatore Clondolino

gli aveva dato un segno di distinzione tra gli altri insetti, e mormorò con gratitudine:

— Grazie! —

Intanto il corpo della Testa di Morto era stato rotolato da un lato dell'arnia, e Gigino messovi sopra una



gamba, accennando al lugubre teschio giallo stampato sul dorso del ladrone, esclamò:

— Non c'è neanche bisogno di spese per il mortorio: questo egregio signore, sia pace all'anima sua, aveva già pensato a farsi incidere perfino la lapide sul groppone! —

### XXXV.

#### Nel regno delle Api.

La mattina dopo, Gigino, al quale le api riconoscenti avevano assegnato una bellissima camera per passar la notte, si svegliò di pessimo umore, mormorando:

— Maladetta Testa di Morto! Me la sono sognata

tutta la notte! Grantanaglia! Ehi, Grantanaglia! Grantanaaaaglia! —

Il luogotenente che dormiva profondamente si risosse.

— Finalmentel! — esclamò Gigino. — Che maniera è questa di dormire? Un luogotenente, ricordatelo bene, non deve dormire che da un occhio solo.

— Io ho faue.

— Ma tu sei insaziabile, mio caro. Ieri sera, durante la cena che ci hanno dato le api, tu hai mangiato per quattro. Bisogna che tu ti corregga, molto più che la mia lista civile non mi permetta, per ora, di mantenerti un simile trattamento. —

Poi riprese cambiando tono:

— Basta. Pensa che stamani dobbiamo visitare il palazzo delle api, e che saremo presentati alla regina. Alla regina, capisci? Cerca dunque di stare al tuo posto, e di non farti scomparire. —

L'idea di esser presentato alla regina bastò a metter subito Gigino di buon umore.

Egli incominciò a dare al suo luogotenente una grande quantità di avvertimenti intorno alle regole d'etichetta da osservarsi nella solenne cerimonia, e stava insegnandogli un ritornello col quale doveva annunziarlo alla regina, quando una voce di fuori domandò:

— Amica mia, si può entrare? —

Era Doleina.

— Mia cara, — le disse Gigino andandole incontro — prima di tutto, bisogna che ti spieghi una cosa: io non sono un' amica.

— Come!

— No: io sono un amico, per la semplice ragione che appartengo al genere maschile, numero singolare.

— Dar noia alla gente che non dà noia è sempre una colpa; — gli aveva detto la mamma — ma infastidire la gente che lavora e divertirsi a mandarne a male le fatiche è assolutamente un delitto, e tu che hai l'animo buono, non puoi averlo commesso che per leggerezza. Ora che tu capisci il male che hai fatto, bada di non farlo più, e ricordati che ogni persona che lavora dev'essere sacra... specialmente poi per chi non fa nulla come te! —

E Gigino ora se n'era ricordato a tempo.

Anzi, rimessosi a sedere sul seme di cocomero, con tutto il pensiero rivolto alla mamma, seguiva con l'occhio l'agile bruco che continuava nella sua discesa, e sentiva una grande simpatia per quell'industrioso animalino che, senza saperlo, gli aveva risvegliato tanto dolci e cari ricordi.

A un tratto il bruco si arrestò.

Egli si volse in aria, guardò la foglia di quercia ov'era attaccato il filo che lo sosteneva, e incominciò a risalire.

Gigino notò che per risalire adoperava un modo ingegnosissimo.

Tenendo il filo tra i denti e piegando il capo, tirava su il resto del corpo, finchè con l'ultimo paio di gambe non fosse riuscito ad afferrare un punto del filo più in alto del capo: allora tenendosi fermo con quelle, radizzava la testa e acciappava il filo coi denti ancora più in su, facendo così un passo e buttando via il filo rimasto al di sotto e ormai diventato inutile.

Quando arrivò a passare dinanzi a Gigino, questi non poté fare a meno di domandargli:

— Ma si può sapere che cosa fai?

— Ehi mi son salvato da un nemico che era venuto a minacciarmi lassù sulla mia foglia.

— E chi sei?

— Sono un geometra. —

E il bruco continuò la sua salita.

— Un geometra! — esclamò Gigino — questo poi colma la misura. Io divento un insetto per liberarmi dalle noie della scuola, ed ecco che tra gli insetti ci trovo perfino la geometria! —

#### XLIV.

**Dove Grantanaglia si persuade**

**che l'imperatore Ciondolino è diventato matto.**

L'imperatore Ciondolino, stando a pigliare il sole all'ingresso del suo palazzo imperiale, rivede diverse volte il bruco e sempre con un gran piacere, perchè ogni volta che lo vedeva ripensava sempre alla sua mamma; ed era questo un buon segno, perchè il pensare alla mamma era stato per lui, fin allora, un dolce e sicuro presagio di lieti avvenimenti.

Intanto, sebbene non avesse ancora raggiunto il suo ambizioso ideale, non poteva lamentarsi della sua vita di formica. I sei gorgoglioni, ai quali Grantanaglia procurava scrupolosamente ogni giorno fusti verdi e foglie fresche, continuavano ad abitare l'ultima stanza della casa e a farsi mungere dai due loro padroni con la miglior grazia del mondo: così il vitto era assicurato, e Gigino poteva dedicarsi a maturare le sue grandi idee per l'avvenire.

Il Sirice veniva ogni giorno a trovarlo, e venivano spesso anche alcune api tappeziere, muratrici, minatrici

e laniole, sulle quali Gigino, con le sue chiacchiere, incominciava ad esercitare un po' d'influenza.

Tolta dunque questa frenesia di volere un impero a ogni costo, conduceva una vita abbastanza quieta, quando un bel giorno l'amico Sirice venne a portargli la notizia che da qualche tempo nei dintorni si aggirava un uomo, al quale pareva interessare molto il regno degli insetti, perchè bastava che ne vedesse uno, per fermarglisi davanti a bocca spalancata.

Gigino, naturalmente, ebbe una grande curiosità, di vedere da vicino di che si trattava, e l'occasione di cercarsela non tardò molto a venire.

Una mattina, affacciatosi all'ingresso di casa egli vide infatti sotto la quercia un cunetto grassoccio, con un grande album sotto al braccio e che teneva in mano una lunga asta con una retina per acciapparle farfalle.

Il nostro eroe comprese subito che l'omino doveva essere un naturalista e precisamente un entomologo, poichè delle sue poche cognizioni apprese alla scuola si ricordava che quella parte della scienza naturale che riguarda gli insetti si chiama appunto entomologia.

Intanto, dall'alto della quercia, scendeva giù lentamente sul suo sottile filo d'argento il bruco geometra.

Gigino lo vide arrivare fino in terra e stendersi con voluttà al sole: e lo vide anche il naturalista, il quale immediatamente si chinò su lui, si mise la lente all'occhio, lo esaminò con interesse, quindi messosi a sedere ai piedi del tronco della quercia, cavò l'album di sotto al braccio e l'apri.

Il nostro eroe, stando a cavalcioni sul suo seme di cocomero, poteva seguire la scena in tutti i suoi parti-

colari, poichè dominava la posizione e su una stessa linea vedeva sotto di sè l'album che l'omino s'era già in terra il bruco geometra.

Il naturalista cavò di tasca un lapis e, osservato ancora il bruco, si dispose a disegnarlo. Dal canto suo il bruco alzò la testina, quasi si fosse accorto della manovra e della intenzione dell'omino, e fatta una giravolta su sè stesso, rimase nella posizione di una S, come una piccola serpe.

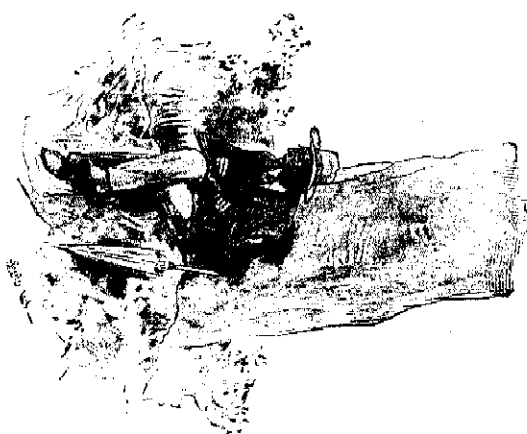
Gigino di sopra, vide riprodurre fedelmente nell'album il bruco geometra, e capì che lo scopo del naturalista era di cogliere l'insetto nelle sue diverse posizioni.

E parve lo empisse anche il bruco, perchè poco dopo si stirò e si ripiegò alla metà del corpo a destra, quindi si ripiegò a sinistra prendendo quasi la posizione di un T.

Gigino vide ancora accanto all'altra figura, riprodursi sotto il lapis del naturalista questa seconda posizione del bruco.

Il bruco cambiò ancora: questa volta prese l'atteggiamento di una mezzaluna turcha volta all'insù: e l'omino lo rifece tal quale.

Poi il bruco si stese e ripiegò la testa in modo



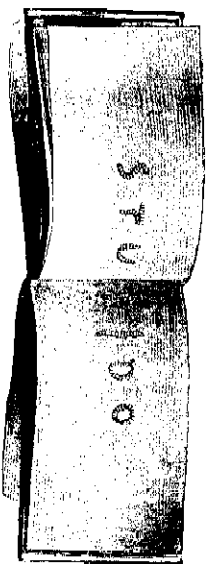
**P** da ricongiungerla alla metà del corpo; e l'omino lo rifece scrupolosamente.

Il bruco rimase disteso in tutta la sua lunghezza, in linea verticale verso la quercia, e l'omino lo disegnò tale e quale; quindi il bruco geometricamente cambiò ancora, tenendo dritta la parte inferiore del corpo e ricongiungendo con una curva la testa alla coda in modo da formare un mezzo tondo: e l'omino ricopiò il mezzo tondo.

Da ultimo l'insetto rimanendo nella stessa posa, curvò quella parte del corpo rimasta dritta in maniera da formare un tondo perfetto: e l'omino rifece nell'album il tondo perfetto.

Gigino a questo punto dette in una risata tale, che venne fuori anche Grantanaglia.

E aveva ragione di ridere, perchè, vedendo nell'album del naturalista i disegni delle sette posizioni prese dal bruco, messi tutti in fila, aveva scoperto a un tratto che formavano una parola:



— Questa è bella! — gridò Gigino, e pensò: — La burletta è impertinente, ma ora che, vivendo da insetto tra gli insetti, posso misurare quanto anche coloro che ci studiano sieno lontani dal comprenderci e come, nella loro presunzione di uomini, si accontentano spesso di conoscere

le forme esteriori della nostra vita, ignorando i nostri dolori e i nostri piaceri e non preoccupandosi di scrutare la nostra anima minuscola, penso che quel bruco deve essere un bruco di spirito.... —

E, mentre il naturalista richiuse l'album se ne andava tutto contento di quel che aveva disegnato, soggiunse guardando il bruco con ammirazione:

— Bravo geometrico! —

Ma appena dette queste parole, a un tratto dovè affrettarsi al seme di cocconero, per non cascar giù a capofitto. Quel fatto, che da principio gli pareva così semplice, diveniva, per una domanda naturalissima che egli ora faceva a sè stesso, strano e assolutamente inesplicabile.

E la domanda era questa:

— Come ha potuto fare quel bruco a formare quella parola? —

Le dietro a questa un paio di riflessioni giustissimo finirono di sconvolgere il cervello di Gigino:

— Ma dunque quel bruco conosce il valore delle parole che usano gli uomini! Ma dunque egli sa leggere e scrivere! Dunque.... egli è *un insetto come me!* —

Quest'idea fu troppo forte; e siccome Grantanaglia non fece a tempo a reggello, Gigino scivolò dal seme e casò giù in terra proprio accanto al bruco.

Fortunatamente s'era rannicchiato a tempo su sè stesso, in modo che il colpo non gli fece tanto male. Ma il colpo veramente straordinario per lui fu quando il bruco vedendolo vicino, gridò a un tratto:

— Gigino!

— Ma comè! — balbettò egli tremante. — Tu sai il mio nome da bambino? E come lo sai?

— Oh bella! — rispose il bruco — lo vedo dal pezzo di camicia che hai di dietro.



— Ma chi sei dunque?  
Dillo.

— Ah! Io sono... Giorgina!

— Giorgina! Ah! Giorgina mia! — gridò Gigino con voce soffocata.

E svenne.

Quando ritornò in sè, si trovò in mezzo a Giorgina, e che gli domandava premurosamente:

— Ma che è stato? —

Gigino, commosso, gli indicò il bruco esclamando:

— Mia sorella!

— Come! — chiese Grantanaglia stupito.

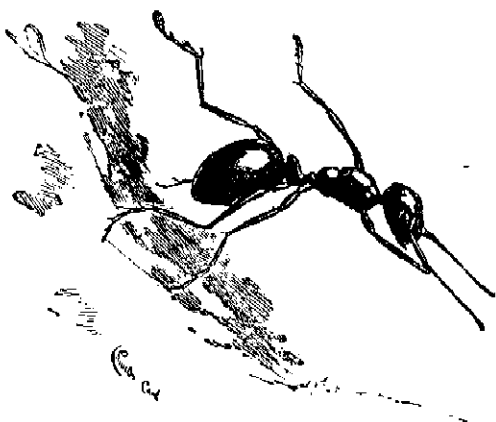
— Tu!...

— Io sono suo fratello. —

A queste parole l'aitante di campo lo guardò sbalordito; quindi scappò su per il tronco di quercia gridando:

— Un bruco che è sorella di una formica in quale è suo fratello! Ah! l'imperatore Ciondolino questa volta è diventato pazzo davvero! —

Intanto Gigino, riavutosi, aveva stretto tra le zampe Giorgina, e voi, cari ragazzi che avete delle sorelline,



e voi, care bambine, che avete dei fratellini, potete immaginarvi, dopo tanto tempo che non s'erano visti, che diluvio di baci e di carezze e di parole si scambiarono tra loro.

Giorgina volle sapere tutta la storia di Gigino; e dopo che l'ebbe sentita, incominciò a raccontare la sua proprio così:

— Tu, caro Gigino, volesti diventare un fornico-lino per non far niente, e invece sei diventato una fornica operaia! Io, per non studiare l'aritmetica ragionata, ebbi la vanità di diventare una farfalla... e invece di farfalla mi trovo a essere un bruco, e invece dell'aritmetica ho avuto la geometria! È terribile! Ma la colpa è nostra, e chi è causa del suo mal panga sè stesso. —

Qui Giorgina dette un sospiro e continuò:

— Devi dunque sapere che... —

Ma quello che seppe Gigino, voi, cari ragazzi, lo saprete un'altra volta, e vi racconterò anche come l'imperatore Ciondolino, per mezzo di Giorgina, trovasse un valido aiuto nel vasto e interessante regno dei Lepidotteri.